

# Perline colorate

Canzoni che piovono  
e si rimettono in fila

Michele Lancione



*Al beat.*



## intro

Ora. Cosa aspettarsi? Emozioni? Sensazioni? Virtuosismi? Preponderei per le parole. Stanno qui, in formato tascabile, in un libro autogestito auto stampato, da mettere in tasca e in treno. In mano per una sola volta, in un ripiano d'una libreria muffita, per amicizia. Ma ci sono, queste parole. Sono là, sono qua dentro, non hanno bisogno di false speranze (le mie) o apprezzamenti (i tuoi). Hanno solo bisogno di *relazione*. Con i tuoi pori, i raggi riflessi nei tuoi occhi. Con le tue frustrazioni, la malinconia, la voglia d'andare. Poco importa dove: se una sola di queste parole sarà una linea di fuga su un millepiano diverso, allora io non avrò scritto invano. Se così non sarà, straccia tutto. Butta, annienta. La poesia non è autoreferenziale. E se io ho scritto una sola parola che vale, se ho scritto anche solo un quark di poesia, questa è tutta una partita tra te, queste pagine storte, e sedili unti del regionale su cui ti sei appena seduto (imprecando per il suo odore).

Buona lettura.

ML, in una casella  
scomposta  
dell'anno 2010.

Ps: I versi che seguono, seguono in ordine sparso. Le perline sono cadute e cadendo hanno suonato, e rimettendosi in fila hanno sempre un nuovo significato.



“Verso sinistra”

Sto volando talmente lontano dal posto in cui sono nato  
dalla pasta fatta in casa dalle coperte calde  
sono qui che mangio ormai solo più cheddar cheese dentro pane da toast  
scaldo il pane e ci presso blocchi di formaggio dentro  
a qualunque ora del giorno  
e a tratti anche della notte che è sempre così nuvolosa  
e mentre provo ad accordare la chitarra  
penso a come puoi sentire il fiato sul collo delle persone intorno a te  
a quando puoi sentire  
la solitudine abbracciarti dolcemente, ma fredda, come  
un soffio sotto la finestra che si chiude male  
proprio quando hai il raffreddore  
e inizi a tremare.

Sto volando in un posto lontano molto più dei chilometri che rappresenta  
ma rimango sempre con la testa piegata verso sinistra  
appoggiata al dorso della mia spalla  
con una movenza all'ingiù  
sperando di cogliere il filo che può tenere unito il mio umore al tuo  
che può sorreggerlo fino alla fine del solito dì  
quando anche il sole gira e cambia  
quando vorrei  
poi solo, in definitiva, non c'è immaginazione che tenga, abbracciarti  
calda come formaggio giallo fuso  
e gialla come pane croccante marron.

"Sotto vento"

La gomma nera scava l'asfalto scade  
la rata del nuoto, del mobile, piove,

nella grande città  
punteggiata di lucciole appese  
e rami penduli.

Navigo solco  
con la bicicletta  
È notte, è neve, sotto di me  
Le mani e i polmoni di chi l'ha incastrato,  
questo catrame, con effluvi e calore,  
e una figlia  
e le sue analisi del sangue  
rosso, accanto al televisore.  
Sotto vento, corro veloce,  
sotto di me il mondo degli angoli e i suoi incroci e intorno  
è nero, è lucciole  
e piove.

Passo scattando sopra un marciapiede  
e sposto due occhi  
*da destra*  
*a sinistra*  
che poi tornano fermi a pensare al domani  
sotto la pensilina trasparente  
e bagnata del tram.



"Sostanze"

Tra la gomma, il suo scolo e l'asfalto;  
il bosco, l'occhio e la foglia. Tra le tue  
dita fini, e il mio seno. La tastiera,  
le briciole di una brioche, e  
una telecamera di traverso.  
La scrivania appoggiata  
contro il muro.

Tutte le cose in ordine, tutte, come un pezzo  
di legno composto pressato: prova a tagliarlo,  
prova a scomporlo. E' solo  
finzione.

Tra le zampe, il filo dell'alta  
tensione  
e il suo scendere in volo. Mentre piove e le  
case paiono pan carrè inzuppati, il cielo  
coperto, Mon Dieu: tra il sorriso  
l'attesa e il bacio sfiorato.

Ci sono non-spazi, incomplete relazioni  
attese di microgrammo. E una volta  
si va di qua, una volta di là, una volta  
sono analisi incomprensibili di malattie incurabili  
una volta è  
tenerti per mano, questi uccelli che volano  
e il lago.

Tra un palo, la mia macchina e l'abisso. Tra  
progetti, azioni, e *tlack*  
*tlack*, che si incastrano  
tra noi, un po' qua, un  
po' più in là.

"Formalina"

Io vorrei restare con te  
fare quelle due parole  
lungo il cornicione,  
fino alle luci sul palazzo di fronte.

Ti porterei fin là  
o poco più,  
fra l'edera la ruggine e le ciotole  
riverse dei gatti. Il piscio incancrenito  
sui comignoli rotti.

Ti porterei fin là,  
o poco più:  
che a me pare già un gran bel posto,  
il posto

della mia malinconia.

“Giorni”

I giorni che ho calcolato, i giorni che ho digitato  
quelli che ho passato su facebook  
le cartoline sul divano, a piegare i vestiti, le  
sbornie sul ciotolato, i giorni come domeniche  
che siamo così spaesati senza  
profitti, tutti quei momenti in cui si andava a dormire troppo  
in là, per alzarsi troppo presto, i giorni  
così, i giorni della pancia gonfia, potevo passarli  
a chiederti come, a farti dire,  
a tirarti la coperta  
a costruirmi un ricordo. Sai, come le presine, o  
i guanti. Come uno scaffale,  
una collezione.  
Quei giorni di pasta e di carta, di beige e di blu,  
sono tubature intasate, caloriferi  
spenti, finestre aperte con le tegole a scendere,  
brividi sotto pelle che indietro  
ci si guarda  
ma nulla più.

"la piana"

Ci sono volte in cui penso di esser solo, in questa piana.  
Ci sono volte in cui ti penso  
e guardo fuori dalla finestra,  
con lo sguardo appoggiato alle mani, e ci sono macchine,  
strade di campagna con i furgoncini gialli che vanno su e giù,  
elettricisti al lavoro, con la loro barbetta sfatta, i pali della luce -  
fermi, immobili - piantati come cazzo tra  
pioppi e rimasugli di querce...  
La piana, l'Europa che fu.

Puzza di sterco di gallina, di concime,  
che cagano chimico  
ormai, acume nel naso e nel polmone.

Ed è una piana larghissima, lunga, immensa proprio  
perchè piatta, schiacciata su di sè, tre volte, col suo freddo, anche oggi, che  
freme  
su per la spina,

è una piana di cascine, terra bagnata

stivali e muratori e agricoltori e  
avvocati,

e balere in legno, e dio-solo-sa-  
lpermercati!

Ti lascia senza fiato per la sua cacca  
di gallina, bruttezza infinita. Pace, però, tra spari di caccia  
e cani nei boschi,  
anche quella.

A volte mi sento solo,  
e penso di esserlo.  
Vorrei unirmi a questa terra, qui fuori, abbandonare il resto  
con le mani in pasta, le unghie nere

**12**

ricurve  
e dense di muschio, affondate,  
piegate anch'esse  
tre volte,

poi delle voci mi destano  
le tue parole per mail, piombate per caso assoluto nel framezzo  
di questa mattina  
si assottigliano, brillano, e fendono,  
dritto  
verso il mio spasmo migliore.

E guardo ancora dalla finestra, ed è tutto piatto come prima,  
i van e le cascine, pioppi e pali-di-luce,  
la cacca concime,  
ma io sto  
un po' meglio, di prima.

"Mare grande"

*A mia sorella*

Il mare è grande il mare  
è un bagno di sangue, sgocciola lento,  
goccia a goccia ripiana e  
poi goccia,  
da una bottiglia a metà  
- trasparenze che si chiamano "incomprensibile".  
Una mano di ferro, come una grinfia,  
la regge,  
gocce invisibili giù per rami di plastica  
scendono a piovere  
l'una accanto all'altra.

Carne, composto molliccio al dolore,  
pieno di Vita, da fare paura, buio terrore,  
sottopelle un tubo  
e poi carne, filamenti composti  
morbida e resistente  
riceve e non  
chiede.

Mare grande, rosso, trasparente.  
Mare chiuso in una flebo  
sparisce, lentamente.

“Guardare questi programmi”

Guardare questi programmi  
dai rullanti molli  
alle due di notte,  
con una finestra semiaperta  
e un orologio  
spento

L'aria d'inverno è fredda,  
sai che roba,  
E un ragazzo appoggiato a una macchina di lusso  
con una maglia lunga  
copre un ferro  
come l'aria,  
cristalli di ghiaccio  
sulla pancia,  
la canna del segnale d'avvio  
pronta  
*trois*  
*deux, un*

E bandane qui rosse  
là blu  
*Tirarono fuori le groppe e cominciarono*  
*A sparare*  
Da un lato  
all'altro della strada,  
ondeggiando...

È un film, guardare questi programmi  
alla due di notte,  
con un orologio lungo come -  
spento,  
e l'uomo che passa tra le tribune,  
i marciapiede,  
che raccoglie le carte,

incurante della chiazza  
e del segno di gesso

gira le spalle e si  
accende una sigaretta,  
facendo venire voglia  
d'aria  
anche a  
noi, dietro la finestra.



"Temporale"

Sono annessiato: devo ammetterlo. Almeno in questo momento  
su questo divano, con le gambe lunghe:  
ho pensato a Eva, che ha un bel sorriso,  
ho pensato a Alfredo, che ha un bel piglio,  
ho pensato a Giada,  
forte, sola (?),  
quelli a cui - quelli di cui. Ho pensato che non  
ho più casa. E questo un po' mi ha lasciato  
come pesca aperta, del giorno prima,  
come due o tre cicche che puzzano un po',  
il raccoglitore dei giornali vicino  
alla sedia a dondolo con riviste che  
non ho mai letto.  
Sono un po' annessiato, devo ammetterlo, come  
devo ammettere che non ha prezzo bere  
whiskey e fumare  
davanti a una finestra spalancata oltre le tegole  
e il buio,  
le luci della piazza di fronte: soffuse e ammiccanti,  
dolenti dolci note,  
di notte ripiene, di sbavature à la Rimmel, nel momento prima di  
colar via, come fossero miele.  
Mi sono detto: puzzo. Arriverà il caldo  
e non userò più quelle coperte. Là, nell'armadio (le vedo). Mi sono detto:  
sogno.  
Sono al penultimo battito  
annessiato  
ma ancora non dormo. Ho pensato anche ad Anna, un'Anna,  
così piena di vita di voglia, di gente. Ci sono troppe pagine da scrivere  
ci sono troppe canzoni,  
decisamente ancora troppe  
(*propositivo, voglioso, lanciato*)  
ancora da leggere.

"Bon voyage"

Oggi mi sei mancata,  
oggi non ho parlato.  
Sono stato da un cinese muto, pioveva:  
la piazza d'immondizie,  
la tromba delle scale fumava, ancora. Oggi,  
non ho detto parola, tutto il dì,  
se non con uno che aveva bisogno, un ballerino, e  
questo silenzio è forzatura - mi sei  
mancata per il tuo appiattare le labbra  
lasciarlo fare a me  
e così far andare il giorno. Come un sentiero  
un prato bagnato, il lago del parco e  
i suoi uccelli scomposti. Che bel pomeriggio, allora. Partiremo,  
non vedendole, le spalle. Viaggeremo,  
come spazi in una mano aperta,  
le scale bagnate di pioggia,  
come perline colorate  
venute giù, a ventaglio, stelle rimosse e  
da un filo riposte al loro ordine  
musicale.  
Oggi, mi sei mancata: sto contando gli  
elementi di un piccolo insieme  
ma ce n'è sempre un altro, più grande  
sopra di me,  
lontano da noi.

"Bakai"

*(ispirata da J.C.)*

Baka bakai  
baka bakai  
È un suono sinuoso  
che si ripete  
Baka bakai  
Lo diffondono le casse dello stereo  
Le grandi casse nere  
Posizionate sopra l'armadio nell'umida stanza.

Agosto, maledetto cemento,  
rilasci il tuo caldo mellifluido bakai,

quando io sprofondo nella poltrona  
e nella mente  
con la schiena curva e gli occhi  
contro l'armadio  
dietro le ante  
dove c'è appesa quella  
giacca marron, che ancor puzza  
di cicca,  
di quel mercato bagnato  
a diecimila leghe da qui, dove,  
con un sorriso un po' incerto,  
nude le spalle, la comprai.

Lo sguardo della venditrice tradiva  
la sua lingua straniera.

Baka bakai,  
baka bakai,  
e il vinile grasso continua a girare, con le mie gambe  
pendule e le braccia a far aria  
con un vecchio giornale.

"Sono tutti pazzi"

(alla mia Eluana)

hanno preso decisioni  
all'ombra di salici che non frustano ma carezzano  
la pelle oliva.  
hanno guardato da lontano mondi che voi  
uomini... hanno ascoltato qualcuno dire che c'era già  
stato, qualcuno di bianco vestito  
che i serpenti, quelli anziani,  
rugosi  
con bave giallastre e calze bucate  
li sapeva domare.  
hanno preso decisioni  
fottendosene d'ogni regola o ragione, hanno  
piegato cucchiai con la forza del pensiero  
sollevato strade  
aperto acque  
colme di tanto di quel sangue, loro,  
hanno,  
deciso che la vita e la morte sono una dama cinese  
col puzzo di fritto  
che s'imbeve tra le pieghe delle camicie,  
negre.

hanno preso decisioni  
sollevato monti  
fatto miracoli. Hanno girato il mondo  
mi hanno sconvolto sulle tue  
povere vene.  
hanno fatto tutto questo, luride impronte  
nel fango d'una trincea  
in cui ci siamo,  
*contando tra le dita, scavando nei nostri nasi pelosi  
toccandoci il culo che resta,  
noi.*

“Lunga notte di Gennaio”

A S.

Sono stati colpi di tosse  
e schiene piegate,  
mani portate ad arco per ripararci dal vento  
e accendini inservibili.  
La pioggia umida pioggia,  
è desiderio  
o gocce su un finestrino appannato?

Ora, ho dei rimorsi.  
Mi vengono addosso, incalzano,  
mascelle serrate  
di cani  
di catene  
di colpi stratonando,  
non so bene  
come  
e  
sbando,

qui in silenzio  
sul mio letto,  
la sigaretta mezza spenta  
che piega e taglia  
aria

in una notte  
di gennaio.

"Una cicca a forma di cola"

A Fab.

le tue mani sono protese nel vuoto, oltre il letto,  
è così che ti svegli, stai suonando il piano  
della loro follia con corde di carta  
e dita lunghe, scordate, mangiate. una delle cose più belle di me  
è veglia, con la testa che pulsa, un  
primo conato di vomito come un neonato.  
una delle cose, è quella spinta, la testa di  
tartaruga, quella che bussa quando sei ancora rannicchiato  
come al riparo, fa capolino la sua testa tenera  
marrone con due occhietti, tu fetus scomposto. una delle cose  
è alzare la tazza e derubricare il mondo  
con imponente voluttà di  
due chili di merda. E la testa gira ancora.  
Hai un canale secco, un solco tracciato di lama, nel petto  
al posto del tuo esofago, che  
sta lì senza speranza d'acqua in una giornata  
in cui pure i suoi occhi sembrerebbero  
acini secchi, ma lei non ha mai avuto  
una melanconia così. O quasi. Una delle cose più belle di me  
sta tra i miei tronchi, in una matrice tra i miei peli,  
le ciglia, le unghie, humus e pallini di cotone nella  
pancia, una delle cose più belle di me, sono  
io per intero nudo davanti allo specchio deforme, bianco  
come un foglio elettronico  
stropicciato da molte attenzioni e profonde  
astensioni. Aria! Via tutti: maledetti! Spiritual : Ho un amico  
che se preso per mano per gola per dose,  
rivela scopre denuda *coupe de*  
*theatre* la vostra vera natura di vero imbecille. Ingoi tre pillole. Torni  
nel letto. Puzza e lo sai, lo sai quanto puzza  
stare, essere odiando, posizionato nel mondo  
come un attore convinto che siano gli altri,  
a recitare. Quelle loro impomatature! Hai un altro conato di vomito. Corpo  
ribelle e molliccio. Il treno è in arrivo.

La caffettiera spenta. La pattumiera  
è fuori dalla porta e se ne va,  
facendo pacchi scomposti col tuo vicino. Per terra: una cicca  
a forma di cola

.  
Ti alzi e hai dolori inspiegabili. Il polso: è storto. Fitte interne partono e  
chissà. Lo zaino è già pronto e  
una delle cose più belle di me  
è mettere le scarpe, chiudere la porta, quella mia,  
la tua, la nostra danza: chiuderla e  
solo  
scendere le scale. C'è un sole croccante  
e un cielo così, una mutanda  
stirata pulita, precisa, come solo mia madre sa  
fare,  
bella madre che roteando gli occhi fai il cielo,  
potere di donna,  
potere di odore e di suono, lo vedo,  
dai balconi altrui, tra una fessura grigia e un'altra marrone, tra uno scalino  
e una foglia umida stanca, un vaso che abbraccia la terra, la cosa più bella che  
c'è  
è salire sulla mia bici, andare in stazione,  
pedalare senza mai toccare il freno  
essere conscio di  
essere solo, in barba a chi dentro me  
manifesta roco, con una certa postura,  
per sostenere la precisa  
volontà del contrario. Passo come l'ombra riflessa  
sul muro scrostato e io sono  
*adesso.*

"Le onde"

Le onde sono un pezzo che va e che viene,  
banale, le onde, sono innumerevoli passaggi  
tra i tuoi capelli castani, tu che ti addormenti, la  
casa in un panno, nero, e i cassetti, chiusi.

Le onde! Uno scatto di orgoglio in una  
discussione tra te e te, di  
uno specchio il riflesso, breve, occhi  
che guardano occhi in  
un attimo di decisione.

Una canzone ascoltata di sera, come una poesia,  
letta da un caldo ubriaco,  
un pianoforte, la coperta arancione, le onde  
sono le cose che ti ripeto  
sono le ciglia che inframmezzano i giorni  
sono, e poi  
si spengono, le onde  
dei miei e dei tuoi pensieri che  
a volte o più volte, non so, come  
onde ritomano.



"Poeta a mani nude"

Poeta a mani nude  
su un pezzo di silicio  
su una trave sopra un ramo  
perché il ciliegio è in fiore,  
perché il mio sospira  
geme lascia e muore.  
Poeta a mani nude  
mani bianche come avorio  
in hotel da mezza stella  
con splendenti stelle in sogno.  
Io sono il tuo poeta  
la goccia che trabocca  
il giardino secretato  
la piazza il mare  
la risacca,  
sono il fuoco ed il feretro  
il baratro profondo  
il nero l'odio  
la melma...  
vieni a stringermi  
ancora  
una  
volta.

"Argini e blu"

È una giornata d'agosto, sto a guardare il sole  
E il sole non mi fissa coi suoi occhi di lava infuocata  
Il sole è oggi una penna bic al limite  
Che sbava inchiostro blu, pagine bianche e estremi di mano  
Destra e sinistra, macchiati  
Sull'argine.  
Abbasso lo sguardo, batte in testa, agosto è proprio una  
Brutta stagione, coi muri bianchi e le ombre  
Come inchiostro, penne stantie striscianti  
Quasi che soffrano d'asma, queste penne.

Poco più in là, c'è uno scavo.  
I muratori hanno accumulato la terra è c'è questa collinetta marrone.  
Fa caldo, anelli sudati tra la maglia e la schiena,  
vado su, un piede dopo un altro con la terra secca che affonda  
e rimango là, in cima,  
scarpe friabili,  
questa volta con lo sguardo fisso a metà.  
Né sopra né sotto, né verso né distolto.  
Solo i miei occhi oltre alla rete verso le chiome degli alberi curvi  
Come bave di bic o  
Pensieri sospesi sull'argine, panni stesi ormai secchi  
da giorni,  
Macchiati in grumi complessi  
e semplici rivoli blu.

“Paura d'estate”

Sta arrivando l'estate, dalle  
finestre appoggiate, socchiuse, come  
labbra rosse, ma rosse, a dir quasi di sì,  
e io ho paura,  
paura delle sue gambe,  
di quei discorsi fatti alle sedici  
come stare in pieno mattino, della carta  
dorata e appiccicosa dei  
coni gelato blu,  
paura dei suoi capelli decisamente più vivi di  
questo inverno, al vento, del suo seno  
così sudato e gonfio,  
ho paura di vederla passare avanti,  
come un motorino, un tram, che corro  
corro ma è ripartito. Lei mi  
guarda dal finestrino e io  
pantaloni a righe spesse e cappotto  
accenno giusto un cenno  
di mano.

"Fiore di pesco"

A R.

Fra tutti i fiori, fiore di pesco,  
cinque petali e corolla bianchiccia, fiore di pesco.  
L'ho visto su delle scale  
in primavera inoltrata  
un fiore completo, un colpo di sole.  
Da allora, solo follie.  
Corse e paure,  
voglia di vederci sbocciare.  
Fra tutti i fiori, fiore il tuo seno.  
Cinque sensi a corolla splendente, fiore di pesco  
nella mia mano.

“Uno scenario marron”

*A Fra, Fab, Ale, Vale, Fe.*

Quand'ero giovane, un bimbo,  
un kid-a, niente più,  
guardavo a questa Serra come a  
un foglio di gelatina, una marmellata.  
Una lunga lingua sul mio beat.  
Un cigno senza ali, muto,  
piantato nel mezzo del mio giardino.  
Ora che sono cresciuto, ora che  
le foglie verdi, cadute, miscelate di birra,  
hanno composto la mia corona,  
ora guardo a questa Serra  
come a un palco. Un vecchio  
scenario marron.  
E mi sento molto più forte.  
Lo sento. Lo accordo,  
so che posso farlo.  
So che posso suonarlo.

"Gran guadagno"

qualcuno più intelligente di me è  
andato a correre. col suo giubbotto giallo e le  
scarpe mimetiche, va su e giù per questa pianura di  
lingue, anguille d'asfalto e cippi romani,  
fiori negli angoli più bui e odore di fango, umido,  
nel naso. Lui sta smaltendo, loro,  
con i rispettivi compagni, di letto e di ventura,  
riescono a reggersi ai cordoni del ponte  
che oscilla  
*e qualcuno*  
*che meno ti aspetti*  
*lo butta giù*  
senza deprimersi. Tagliano e mangiano briciole  
con le dita, dal tavolo. A me basta un pensiero, uno solo,  
e sono a terra, sulle ginocchia, jeans sulla pelle matura  
ancora graffia, come gengiva che perde  
alimentando insenature di lingua.  
Scorre bene, riempie i letti, fa onde  
di vita salata.

I pali della luce, là fuori, sono ben piantati e pieni  
d'acqua, loro.  
Trasportano 10,000 volt e  
non sanno di essere bombe  
e potenziali infarti,  
e crack mal tagliato, e strilli  
e colpi epilettici,  
emboli lussureggianti...  
e finchè sarà così, Un Gran Guadagno:  
ci sarà sempre qualcuno più leggero  
meno idiota al palato, di me. Continueranno a correre  
tenendosi per mano o da soli  
scatarrando, non gustando,  
chiazze rosse,  
sulla linea bianca fragile  
del confine.

"Piccola donna"

Un anestetico fatto di plastica  
un gioco per bimbo in cartone  
un balocco per cavalli drogati  
sul retro della mia immensa collezione di  
francobolli polacchi, tagliati a metà,  
una linea bianca, un foglio bianco,  
le doglie di una donna stanca,  
sono le prime cose che mi vengono in testa.  
Odio il lavoro, odio lo studio,  
odio la gente che vive dentro di me,  
odio il mio protagonismo d'armata rossa,  
odio questa finestra scassata  
che aprendosi mi fa viaggiare lontano.  
E tu, piccola donna, chi sei tu per farmi sognare?  
Chi sei tu per rovinarmi, per inaridirmi così?

Grazia di musica che ascolto la notte,  
grazia di grazie nascoste per tutti,  
sei la migliore compagna del viaggio,  
sei fuoco malsano che amo inalare a pieni polmoni.

"Bene con me stesso"

Come uomo mi sento a mio agio nelle situazioni  
in cui devo fare a meno di pensare  
nelle giornate con una debole pioggia  
e nei parchi primaverili in cui non fa né caldo  
né freddo.

Come uomo amo guardare la donna  
ed il suo fondoschiena propinato dal mercato  
come fosse una gran bella specie di Godot  
ma poco ci credo io a Godot.

Diciamo che sto bene con me stesso  
soprattutto quando guardo il fiume  
e i suoi riflessi  
e provo ad immaginare dove vanno quelle barche  
anche se so che dopo due anse  
si fermano ed entrano nei loro garage  
di calda latta fumante.

Come uomo mi accontento di poco, come vedi,  
non cerco neanche di domandarmi  
o porre domande  
sul ed al  
supremo

dato che considero il dato una cosa secondaria  
rispetto alle priorità  
che sto per cercando di definire.

Cammino per la via tirando calci alle lattine  
che luccicanti

*scorreggiano.*



“Pomeriggio di sole”

Questo pomeriggio di sole  
è una domenica nel cuore della primavera,  
verso la sua coda, la parte calda,  
Sono giorni, anni, che non scrivo una poesia,  
chiuso nella mia stanza  
manca l'aria,  
Tutti sono usciti verso le vie pedonali,  
la brezza  
i mercatini,  
e i gelati sotto il cielo striato di bianco.  
È una domenica di sole,  
esco sul balcone, polvere grigia sul corrimano,  
e il letto del torrente qui a fianco è vuoto  
secco  
smarrito  
senza una rana senza un rumore:  
Il campo di grano deserto, sbuffi di terra  
secca, con il sole che scalda le membra  
e aggrava i contorni della mia ombra sul muro.

"Per te"

Guarda che sera ti è nata sulle spalle.  
Chitarre lievi tintinnano, le porte cigolano,  
rumori di chiavi, ferraglie, vecchie grazielle  
passano rapide per strada, senza padrone.

Il Po è un fiume melenso, scorre lento,  
con la sua acqua di sabbia mobile.  
Lo stai guardando anche tu coi tuoi occhi fini  
che filtrano i raggi sottili del giorno.

Prendi questa mia mano posata per terra,  
chiedile di accompagnarti a prendere il pane  
ogni mattina d'ogni tuo Aprile,  
ogni sera d'ogni tuo inverno,  
ogni autunno negro.  
Poi ogni estate giungerà l'ora, l'ora matura,  
e lo impasteremo da noi  
sotto le ombre del ciliegio infuocato.

Guardami ora, con questa nobile sera sulle spalle incrinata,  
coi tuoi occhi affacciati sul mondo,  
con questa tua mano nella mia mano.  
Fallo serena, senza paura.

"Dormono tutti"

*A mia madre, mio padre*

La casa nera, le mura piene di  
lavoro, trasudano lavoro, mai un momento  
di fiori a caso, mai un momento  
o pochi, pochissimi, le mura  
sono tutte unte che ci puoi scivolare su

e ricadere, però, in piedi, sulle tue zampe.  
La testa non si rompe no  
non si rompe coi cuscini, premure.

Tutti dormono, ora.  
E io torno a casa solo per sentirti dormire,  
per prendere il caffè  
prima che inizi il gran premio  
o asciugare i piatti, prima  
del prossimo zaino. O della prossima sigaretta  
sul balcone, facendo due battute sul tempo  
con l'odore d'Autunno nel naso  
e una pace che è un'ammirazione. Reciproca.

Ho ascoltato descrizioni di opere fatte,  
progetti da fare,  
senza capirli. Ho ascoltato mani segnate dagli acidi  
e dal cemento  
che mi hanno detto tutto quello *che*  
e quello *di cui*.  
Pranzi e cene, i primi con un po' di elettricità  
positiva, le seconde con la placida rassegnazione  
del *ce l'abbiamo fatta*, a stare qui,  
con due cose condivise, insieme.

La casa è nera,  
tutta pronta precisa comoda grande, trasuda

dedizione dai vestiti sempre usati. Dalle giacche  
dai calzini rattoppati. Io che sto per chiudere  
le finestre, guardo oltre, e non so  
se vi ho mai ringraziati.

"Qualcosa che rimane"

Andrò a correre  
scriverò due righe di questo piano di tesi  
incontrerò un altro  
senza fissa dimora. E questa sera  
una birra. Un'altra ancora. E fra qualche tempo  
di questo giorno  
l'unica cosa che ricorderò è il sorriso di  
una ragazza con le gambe incrociate  
sul pavé di Piazza Castello.  
Che mangia pizza al trancio, coperta  
da una qualche specie  
di bolla tutta  
per sé.

"I bicycle"

Sono come i miei pensieri  
incatenati, le mie foglie che nascondono sole  
ai germogli.  
Con la sigaretta semi arrotolata guardo le catene  
lungo una via lunga  
come una treccia, che tieni ben stretta, tutta per te.  
*(Hai dei bei capelli biondi  
che uomini stolti  
non sanno cos'è).*  
I palazzi intorno sono immobili alti  
scenari,  
io le so di colori diversi, di periodi diversi  
di spazi che non si relazionano più,  
molteplici gatti su comignoli coi nasi  
all'insù, per diversi all'insù.  
E senza ricordo, vorrei passare la mano  
sulle loro selle di carta selle di pelle selle di marmo  
scuro, chiedermi perchè e incrociare uno sguardo  
slegarle e andare lontano.  
*Lontano, lontano,*  
ma qui seduto non so:  
colori, grazielle immobili e vecchie  
come nuove canzoni.  
Qualcuno passa veloce, uno scatto di  
pedale e il vento tra i miei  
quattro fili, me li sposta, ho un sussulto,  
e poi torno a fumare con il mento  
sulla mano chiusa. La siga è bruma  
che brucia  
tra le mie  
dita.

“Cinque”

Non sono più in linea con voi ragazzi.  
Sto cercando un punto alto  
sul ponte di questa nave bastarda, con quell'attendente  
frocio che mi guarda,  
per tuffarmi lungo quella china  
pronta in cinque caldi minuti  
a cinque attimi da qui.

"Frenetico"

Mercato frenetico  
di pesci vesti bancali, profumi,  
mercato,  
assi di legno, assi di fumo  
addii incommensurabili  
porte chiuse cuori chiusi  
non c'è niente da fare  
l'abbiamo perduto,  
così al fianco perduto,

Mercato coglimi e portami via,  
giungi nel giorno e portami via,  
mercato bianco e rosso  
grida la tua offerta migliore  
pesci e sandali  
vendimi tutto quello che hai  
e tienimi lontano dai problemi  
della povera gente ch'è l'anima tua

E senti qua,  
senti qua passante moribondo,  
la musica che come universale  
c'è e non c'è in quest'aria frizzante  
da dopo pioggia,  
prendi il cordone passante  
ascolta la musica

portami via anche tu  
lungo le assi di legno marcio  
le assi marroni  
fra il vociare della carne  
e quello della gente  
portami via con una mano, una mano volante,

portami via Adelante,  
...Adelante!



"To see what condition my condition was in"

Ho le gambe distese come linee bianche  
di un'autostrada che tange  
steppe mongole, cieli come fazzoletti che  
carezzano cavalle sudate  
al galoppo.  
Sto con la testa all'indietro, dopo questo giorno  
*oh si oh yeah*  
di un bicchiere e un altro ancora,  
come fossi il Grande Lebowski - con le dita nel  
cocktail o in altri umidi  
labbiali  
morbidi  
incavi.  
Niente può farmi male adesso  
Niente può più,  
Quando il tramonto trafigge la mia tapparella  
e il panino è mezzo mangiato, la birra  
una miniatura scrostata sul vetro, la polvere un gatto e vedo  
stelle come calli al soffitto  
parole come tip tap  
caloriferi come chitarre elettriche poggiate  
giusto poco più in là.  
Una distanza di mano, di passo,  
confortevolmente,  
serenamente, lasciata.  
  
Occhi chiusi, e vedo:  
una donna, alta, che seni che fianchi, alla porta,  
come si muove, gambe lunghe  
che gambe: lei danza!  
  
Questo salotto è il regno di dio  
ed io posso anche ballarci insieme, col salotto con dio  
con la birra con il mio culo sul divano  
con un motivetto strano, un mp3 che salta  
come un vinile, storto,

e con questa mia sorella alcolica  
che alla porta mi sbatte in faccia la sua sensualità  
porca, viola-nera,  
malinconica.

“J.”

Qui  
non giace.  
Tra vermi, sali marini,  
vulcani.  
In cielo: Nuvole.  
Io sono ora  
un pezzo di linfa  
liquido e gas.  
In circolo.

Sono la venatura  
della foglia, verde,  
che si sposa con le tue mani  
di giovane, morbide.

Sono la nota di piano  
giù dal balcone,  
il sorriso del passante

e il suo prossimo  
sconosciuto  
tumore.

"Weird fishes"

e il momento  
in cui ad una ad una le dita  
sfilano dalla ciabatta  
su una ghiaietta fine di fine estate ligure,  
color seppia,  
è finalmente arrivato.

il mare è poi sempre quello il mare  
ma è lì  
grande ondosso e blu  
davanti a noi.  
Profondo come quei tuoi occhi  
che mi si piantano davanti  
nel prendere da terra  
la borsa e andare.

Intorno il rumore di un decollo.  
l'incomprensione di una ignoranza familiare fatta pane  
amore e cemento.  
la sabbia di amicizie del devo  
non devo.

e il momento in cui ci si lascia alle spalle  
il vento  
e ce lo si prende in faccia  
su un bagnasciuga secco, col sale a tocchi,  
è finalmente arrivato.

Slaccio le gambe come fossero fasci muscoli  
che non aspettavano altro  
e affronto la prima onda  
del tuo sguardo grande, a testa in giù.



## **indice**

È inutile.  
Aprilo a caso, questo libro. Smontalo.  
I titoli sono là solo per confondere.



## contatti

<http://web.me.com/michele.lancione/>  
(il mio sito, con free e-books)

<http://gonellasthemes.blogspot.com/>  
(il mio blog, con free line-of-flights)



